

LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

dal 26 novembre in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

26

giovedì 24 novembre 2005

10 COMMENTI

LA MORTE IN BANCA

8 GRANDI ROMANZI per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia

dal 26 novembre in edicola con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Lettera di un elettore cattolico di centrosinistra

Cara Unità, provo ultimamente un senso di inquietudine mista ad irritazione quando mi accorgo che si usano i «valori cattolici», che sento profondamente miei per storia e per cultura, con fini strumentali esclusivamente per recuperare voti alla vigilia delle elezioni politiche. Provo inquietudine perché, coloro che si ergono a difensori della «vita nascente», appoggiati dalle gerarchie ecclesiastiche, combattono battaglie oltranziste in tema di aborto e ancor più ideologicamente di procreazione assistita; gli stessi però poi appoggiano e vogliono introdurre anche in Italia movimenti politici come i teo-con americani che hanno scatenato una guerra atroce basandola su menzogne. Mi chiedo: perché il tanto fervore per la «vita nascente» non si traduce poi anche nel rispetto pieno, senza se e senza ma anche della «vita vivente»? Forse perché questa vita vivente a volte è meticciosa o ha un colore della pelle diverso dal nostro o professa religioni diverse da quella cattolica? È cristianamente possibile essere contro aborto e procre-

zione artificiale in nome della difesa della vita e poi teorizzare la necessità di «affondare le carrette del mare», o considerare i morti causati dalle bombe al fosforo bianco o le torture ai prigionieri un male minore necessario? Provo irritazione perché, davanti a questi temi così drammatici, davanti a questa destra che sta dividendo ed imbrogliando il paese anche su temi così cari alla nostra tradizione cattolica, il centrosinistra litiga, litiga, litiga su tutto: rutelliani contro parisi, udeur contro socialisti, ulivisti contro unionisti, comunisti contro centristi. Smettetela! Cominciate a parlare al paese mettendo in campo i temi veri dei problemi di ogni giorno, aprendo gli occhi alla popolazione sulle enormi sofferenze dei poveri nel mondo che questa destra ignora.

Non rincorrete ogni refo di vento che vuole portare il dibattito su uno scontro sui valori cattolici. La gente non è stupida: se gli si dice la verità capisce; e allora basterà che senta anche solo un minuto dei discorsi di Berlusconi ed il voto per il centrosinistra è assicurato.

Marco C.

Donne precarie: meno diritti per tutti (soprattutto per noi)

Cara Unità, la lettera di Valentina Visconti conferma il grado di considerazione che la società italiana ha per le donne. «Donne contro la precarietà» è una rete di donne che vivono o hanno vissuto per molti anni la precarietà nel lavoro. La compressione dei diritti e delle tutele ha colpito le donne con particolare durezza e ogni giorno riafferma la discriminazione di genere, svuotando le conquiste di coloro che ci hanno preceduto.

«Donne contro la precarietà» è una rete generata da donne che in prima persona conoscono e denunciano le conseguenze della disgregazione del lavoro, le cupe prospettive «dei lavori» senza progetto. Per queste ragioni e per molte altre che appartengono alla quotidianità delle nostre vite, invitiamo le lavoratrici (e i lavoratori che lo vorranno) a partecipare con il nostro striscione «Donne contro la precarietà» alla manifestazione per lo sciopero generale del 25 novembre. Valentina siamo con te, se vuoi contattarci.

Tatiana Piccoli
«Donne contro la precarietà»
donneprecarieta@libero.it

La nostra solidarietà a Scalfaro

Cara Unità, a mezzo questo giornale voglio esprimere pubblicamente la mia profonda solidarietà al Presidente emerito e senatore Oscar Luigi Scalfaro per il vergognoso attacco che ha subito in particolare alla fine della trasmissione «Ballarò» da parte dell'on. Cicchitto e di un esponente della Lega, di cui non ricordo il nome, che è ben andato oltre qualsiasi anche aspra dialettica politica per colpire sentimenti stretti personali di coscienza di chi si è trovato a dover prendere irreversibili decisioni in terribili e tragici momenti della nostra recente storia nazionale. Vorrei peraltro sommessamente ricordare che grazie a quegli uomini che hanno operato in quel momento storico, agendo e prendendo determinate decisioni ci troviamo a poter discutere e ad esprimere liberamente il nostro pensiero.

Fausto Benedetti

Premier fuori controllo... ma Ciampi non ha nulla da dire?

Cara Unità, ho letto l'articolo di Padellaro su Berlusconi fuori controllo. Ovviamente qualsiasi persona minimamente dotata di cervello, di onestà intellettuale, merce rara di questi tempi soprattutto nell'informazione, non può che condividere. Però mi viene anche in mente un pensiero che molte volte mi ha stuzzicato in questi anni in occasioni simili (non è la prima volta che il personaggio di Arcore si esprime in questo modo nei confronti dell'opposizione): il Presidente della Repubblica, che dovrebbe rappresentare tutti gli italiani, non ha proprio nulla da dire?

antopai

In fila per una mostra ossia il paradosso delle domeniche

Cara Unità, mercoledì mi trovavo in fila davanti alle Scuderie del Quirinale per la mostra dedicata a Burri. È vero, ho fatto una notevole coda, con pazienza ho aspettato il mio turno, poi ho visto diverse cose belle e interessanti, sono tornato a casa soddisfatto per aver speso bene il mio tempo. Leggo sul nostro giornale di oggi 21 novembre a pagina 22 un articolo firmato da Beppe Sebaste che è a dir poco offensivo. Mi sento trattato come un imbecille perché ho perduto un po' del mio tempo per visitare una bella mostra. Mentre il vostro giornalista, che non ha di meglio da fare che oziare tra la città e il mare, ha desistito sdegnato perché alle Scuderie non hanno riservato un ingresso ai giornalisti. Ma non basta: il vostro s'è pure fermato (chissà quanto tempo...) a

guardare le nostre facce di povere persone che hanno tempo da perdere. Scusate lo sfogo, ma sull'Unità certe cose mi piacerebbe non leggerle.

Matteo Aimandi

Gentile Matteo Aimandi, mi dispiace molto che Lei si sia sentito offeso dalle ultime righe del mio pezzo. Non guardavo la gente «come se fossero quadri» (direbbe Stendhal). Assistevo semplicemente a un fenomeno per me degno di nota. Non avevo ahimè quella sera il tempo per fare una lunga coda, e sono stato davvero stupefatto del gran numero di persone che quel tempo, invece, ce l'avevano (insieme a me si sono arresi giornalisti, conservatori di musei e simili). Confermo, non c'è museo in Europa che non abbia un ingresso riservato a chi lo visita per ragioni di lavoro (che è tutt'altro che difendere un privilegio). E forse (forse) qualche demagogia c'è nello spedire migliaia di inviti tutti concentrati in un solo giorno. Ma quello che mi preme è il suo fraintendimento sull'ozio. Il mio «articolo» era in una rubrica che non a caso si chiama «Lunedì al sole», come il film spagnolo sui disoccupati che parlano senza nessuna censura, in una sorta di porto franco (diciamo quasi «porto aleggere») del linguaggio e dello sguardo. Citavo il paradosso domenicale di strade per il mare deserte (come le spiagge) e di incroci in prossimità di centri commerciali viceversa intasati. Ragionavo sulla spettacolarizzazione degli eventi (anche culturali) e del tempo libero (ma non liberato) di chi passa la domenica nei parcheggi dei centri commerciali. Analoghe riflessioni ha svolto Paul Ginsborg nel suo bel pamphlet dal titolo «Il tempo di cambiare. Politica e potere nella vita quotidiana». Che tutto questo non centri nulla con Burri (il cui museo a Città di Castello è uno dei luoghi più belli d'Italia e, se posso dire così, anche dei più liberati), sono il primo a dirlo.

Beppe Sebaste

Iraq, il ritiro elettorale

LUIGI BONANATE

È possibile che mentre scrivo stia già arrivando la smentita di Berlusconi: il ritiro non ci sarà, e come al solito siamo noi che non avevamo capito bene. Non soltanto l'Italia non ritirerà i soldati dall'Iraq, ma quando Martino dice che la data non c'è, ha ragione anche lui. Come si fa mai a sapere quale sarà una data giusta?

Ha ragione Martino, ha ragione Berlusconi: gli unici a non capir mai nulla siamo noi, definiti un po' comunisti e un po' terroristi o pensionati... Se al posto di queste quotidiane aggressioni verbali, Berlusconi avesse detto che in realtà proprio nessuno sa quando gli Occidentali si ritireranno dall'Iraq, avremmo pensato di avere a che fare con uno statista: uno statista che magari non ci piace, ma che sa il fatto suo. Tra tre settimane ci saranno le elezioni in quell'infelice Paese, le prime dopo l'approvazione tutt'altro

che gloriosa della Costituzione: non soltanto non sappiamo se il loro esito sarà positivo, ma neppure in quale clima si svolgeranno, cosicché questo non sembra proprio il momento per la politica degli annunci. A meno che... le elezioni che Berlusconi ha in mente siano altre, quelle italiane, e che le dichiarazioni che rilascia a raffica ogni giorno non siano che dei tentativi per scappare i grandi temi sul tappeto sottraendoli al dibattito annunciandone la già avvenuta risoluzione. Peccato che in tutto ciò ci sia del falso, vero e proprio. In primo luogo, appare del tutto insensato che qualcuno (chiunque sia) sappia oggi come staranno le cose in Iraq tra o entro un anno: la musica oggi è peggiore che un anno fa. Il ritmo della mortalità violenta giornaliera è progressivamente cresciuto e siamo ormai intorno ai 30 morti al giorno (i totali, dal marzo 2003, parlano di 30.000 iracheni e più di 2000 statunitensi). Quindi il perdurare della presenza della coalizione occidentale non ha per nulla ridotto la violenza in Iraq. In secondo luogo, dovremo ben sopporre che in questioni tanto importanti e delicate gli argomenti in base ai quali prendere decisioni come il ritiro delle truppe (di guerra o di pace, poco cambia, sot-

to questo profilo) siano il prodotto dell'analisi di dati oggettivi, strategici e politici, ciò che certo non si può fare oggi in proiezione di un incerto futuro. Se andarci serviva, non è il momento di andarsene, se ce ne andiamo, è perché non serviva andarci. In terzo luogo, sarebbe davvero insensato, per chi è rimasto fino a ora in Iraq, piantar lì tutto prima di aver finito il lavoro e senza che si sia tutti d'accordo: né l'una né l'altra cosa è successa. Anzi, forse qualcun altro ha già preso la sua decisione (il governo

fatte tante, senza dircelo, in Iraq), andrà a finire che rimangono lì da soli. Piacerebbe invece assistere a un argomentato dibattito capace di mettere in rilievo i pro e contro di tali ipotetiche decisioni future, e non a improbabili capriole elettorali. A meno che, come al solito, non abbiamo capito nulla... Ce lo stanno dicendo anche gli iracheni: i giornali recano notizia delle dichiarazioni dei rappresentanti sciiti curdi e sunniti che ringraziano e chiedono che ce ne andiamo. Del resto, pare che i contratti con le multinazionali

che corrono alla più grossa e grave delle esperienze simili già fatte, e ancora una volta dagli Stati Uniti, ovvero il Viet Nam: allora i quotidiani ci dicevano che la pacificazione avanzava, che i vietcong erano ormai allo stremo; ma infine i marines dovettero scapparsene frettolosamente. Per intenderci, il punto non è rendere ridicoli gli americani, bensì cercare di sapere e di capire che cosa sia bene fare. Da parte nostra c'è il massimo rispetto anche per chi combatte delle battaglie sbagliate e lo fa in buona fede; il problema insorge quando invece le campagne sono non soltanto propagandistiche ma anche palesemente sbagliate. Avevamo mai sentito dire che gli stati democratici potessero avere come programma quello di diffondere la democrazia ammazzando chi non l'apprezza? E se adesso, a invasione esaurita, ci chiediamo quale sia lo stato della democrazia instaurata in Iraq, come dovremo rispondere? Che la guerra civile strisciante che vi si combatte è «democratica»? Per capirci proprio bene, basta osservare che la democrazia si radica soltanto in una situazione pacifica e necessaria (altrimenti non è neppure possibile giungere a elezioni libere) di eguaglianza nel godimento dei diritti fondamentali.

Le reiterate di dichiarazioni di Berlusconi sono una tragica farsa. In Iraq oggi muoiono 30 persone al giorno: la presenza occidentale nel paese non ha certo ridotto le violenze

americano, che vede franare la popolarità del Presidente) e adesso noi italiani dobbiamo affrettarci a modificare la posizione. Pensate: se non facciamo attenzione e gli americani se ne vanno senza dircelo (e ne hanno già

zionali petrolifere siano già bell'è pronti: che ne dite, saranno stati democraticamente fatti con qualcuna delle «sette sorelle»? Lungi da me l'intenzione di scherzare, anche perché la memoria non può



li: democrazia pace e diritti sono intrecciati e inscindibili. Ci dica Berlusconi: con la promessa di ritirarci o di restare, con le buone o con le cattive, come nei confronti di scolari discoli, irrequieti e anche irri-

conoscenti, sarà davvero possibile che democrazia pace e diritti si aiutino tra loro per far rinascere l'Iraq? È ciò che tutti auspichiamo. Semplicemente ci sono ottimi motivi per temere che non sia ciò che sta succedendo.

Dopo le primarie: oggi, insieme, nella casa comune dei riformisti

MARINA SERENI*
GIUSEPPE VACCA**

A poco più di un mese dalla straordinaria giornata del 16 ottobre la Fondazione Istituto Gramsci e il Dipartimento Organizzazione dei Ds hanno ritenuto utile promuovere un momento di riflessione e di approfondimento a più voci sulle Primarie. A tale iniziativa parteciperanno, accanto a numerosi esperti, esponenti di primo piano dei Ds e della Margherita a cominciare da Piero Fassino, Franco Marini, Maurizio Migliavacca, Nicodemo Oliverio. L'eccezionale risultato delle Primarie ci impone di dare un senso all'enorme voglia di partecipazione, di unità e di cambiamento manifestata da oltre quattromilioni di elettori ed elettrici. Quelle persone hanno indicato un'idea nuova della politica, hanno in un certo senso reso evidente la crisi del «berlusconismo»: una politica fatta da pochi e per pochi, un leader forte di un grande potere mediatico e finanziario, un popolo di telespettatori più che di cittadini. Il risultato delle Primarie ci dice, invece, che esiste un grande giacimento di disponibilità all'impegno

politico e sociale che soltanto a certe condizioni si rende utilizzabile. Ci dice che non c'è una contrapposizione tra partiti e società civile. Per la politica buona e trasparente, quella che serve a cambiare la vita, a costruire un Paese più giusto, a dare più fiducia e speranza i cittadini sono disposti a contribuire con il loro tempo, la loro intelligenza e anche con un po' del loro danaro. C'è, quindi, una richiesta - o almeno uno spazio - per partiti forti e radicati, più aperti alla società, capaci di costruire una relazione diretta con gli elettori e le elettrici. Qui risiedono le ragioni forti del rilancio dell'Ulivo. La prima questione che vorremmo sottolineare riguarda proprio il significato della decisione di riprendere il progetto dell'Ulivo e conseguentemente presentare la lista unitaria alla Camera dei Deputati. Sul piano immediatamente politico la scelta è del tutto coerente con la decisa affermazione della candidatura di Romano Prodi. Potendo scegliere tra un candidato che incarnava l'asse riformista dell'Unione e altri che rappresentavano opzioni più radicali o più moderate, il 75% degli elettori delle primarie ha indicato una preferenza nettissima. I proble-

mi seri che l'Italia ha di fronte possono essere risolti se, alla prova del governo, un'ampia coalizione di centrosinistra - l'Unione - trova una leadership forte e un punto solido di equilibrio, un baricentro riformatore - l'Ulivo. La lista unitaria dell'Ulivo alla Camera non può dunque essere letta né come semplice reazione alla sciagurata modifica della legge elettorale che la Casa delle Libertà sta imponendo in Parlamento né come mero espediente elettorale. È del tutto evidente che essa prefigura un percorso più ambizioso. Tuttavia il dibattito che si è aperto in queste settimane dimostra che l'approdo non è ancora del tutto definito e che sta innanzitutto alle forze politiche che la compongono indicare una serie di tappe che consentano di costruire «qualcosa di nuovo», in grado di corrispondere a quella esigenza di unità e di innovazione del sistema politico italiano da cui prese le mosse l'idea dell'Ulivo un decennio fa. In questo processo ci sono, a nostro avviso, due rischi da evitare. Il primo è un confronto nominalistico-identitario che richiede la discussione tra pochi «professionisti

della politica» e che mescola un'autentica voglia di riflettere sugli orizzonti verso cui guardare con una banale e provinciale schermaglia su chi ha l'imprimatur di questo progetto. Non possiamo né innamorarci né avere paura delle parole. Se ciò che vogliamo costruire è un soggetto nuovo, una forza politica che consenta di far incontrare le diverse culture riformatrici del centrosinistra italiano e che sappia misurarsi con le sfide politiche della modernità e della globalizzazione, non sarà certo la disputa nominalistica che potrà risparmiarci una ricerca seria e difficile. La transizione incompiuta del sistema politico italiano ha dato luogo ad una buona dose di delusione. Sarebbe però illusorio guardare semplicemente al passato o inseguire altri nel gioco delle «identità» pensando di poterne trovare da qualche parte una già bella e confezionata, pronta da indossare. E sarebbe altrettanto insufficiente pensare di sommare le diverse identità o magari pensare che il «frutto nuovo» sia il risultato di un «innesto», così che resta da decidere soltanto qual è il «ceppo principale» sul quale altre culture dovrebbero inserirsi.

La fatica sarà più grande perché l'obiettivo che ci stiamo ponendo è più alto. Dare un contributo decisivo al compimento della transizione italiana attraverso la nascita di un soggetto nuovo, originale, ben insediato nella società italiana perché portatore di un progetto di cambiamento. Il secondo rischio che dobbiamo provare a schivare è quello di disegnare un percorso che cerca di stare sui programmi, sulle «cose da fare», sulle scelte concrete accantonando la dimensione dei riferimenti ideali e valoriali. Questo secondo approccio ha certamente il merito di mettere in evidenza un dato della realtà - la convergenza su importanti temi programmatici delle forze che aderiscono all'Ulivo - ma tende allo stesso tempo ad offuscare l'essenza di un rimescolamento delle identità «date», di una contaminazione tra una pluralità di storie e culture politiche che sono già presenti nei partiti così come sono oggi. Pensiamo ad esempio al peso e al contributo della cultura politica delle donne che ha imposto un ripensamento di valori tradizionali della sinistra socialista e socialdemocratica come quelli dell'uguaglianza e

della libertà. Pensiamo alla sfida rappresentata dalla cultura e dal pensiero ambientalista che pone alle correnti riformiste del '900 temi inediti e ineludibili. Pensiamo alla necessità di ridefinire il concetto stesso di progresso in un mondo globale, in cui crescono insieme insicurezze e opportunità. È in questo contesto che si impone e si rende possibile anche una comune riflessione su come sia possibile affermare, fuori da schemi vecchi e insufficienti, una concezione moderna di laicità. Oggi più di ieri, una concezione laica della politica comporta un processo dinamico, non la difesa statica di un corpo di valori. Una politica che voglia fondarsi sulla laicità ha bisogno di più valori, non di meno valori. Ha bisogno di garantire un dialogo continuo sui valori e sui principi da cui far scaturire di volta in volta una sintesi, un progetto, una idea di futuro. La costruzione di una nuova «casa comune dei riformisti» rappresenta un'occasione irripetibile per misurarsi con queste sfide. Se tutto ciò ha qualche fondamento, come ci auguriamo venga argomentato dalle tante intelligenze e competenze che porteranno il loro contributo nella

giornata di studio che terremo oggi all'Hotel Minerva di Roma, allora tutte le forze che si mettono in cammino hanno la responsabilità di rendere visibile il senso politico e culturale del progetto, di indicare le tappe e i passaggi attraverso cui vogliamo raggiungere le meta. In questo senso dobbiamo e possiamo individuare insieme strumenti nuovi di collaborazione; sperimentare modalità nuove di organizzazione, tanto a livello nazionale che locale; ricercare nuovi canali di comunicazione con una società più complessa, più frantumata, più informata, più esigente nei confronti della politica. Non più ciascuno per proprio conto ma tutti insieme per la rinascita del Paese, per unire, aggregare e dare una prospettiva stabile al sistema politico italiano.

*Responsabile Organizzazione DS
**Presidente Fondazione Istituto Gramsci

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio, la rubrica «Fra le righe» di Lidia Ravera è rinviata a domani. Ce ne scusiamo con l'autrice e i lettori